

LA RASSEGNA MENSILE

DI

ISRAEL  ישראל

Yoseph Colombo

Il concetto del lavoro nella Bibbia *

Cercare nella Bibbia testimonianze e moniti che possano guidare la nostra vita e la nostra quotidiana attività, è comprensibile bisogno e diffusa consuetudine di ogni uomo religioso. La Bibbia, messaggio di Dio all'umanità, nessuna attività umana certo dimentica, tutte le considera e la sua parola dice su ogni aspetto della vita dell'uomo, sicchè le ricerca si presenta di sicuro successo, ma è nello stesso tempo, ricerca ardua e impegnativa, per la necessità e il dovere di cogliere di ogni testo biblico il giusto significato, senza fraintenderlo, senza piegarlo al nostro gusto di lettori moderni. Non sempre infatti la pagina biblica offre esplicito il suo insegnamento; qualche volta, invece di una precisa dichiarazione, ci dà piuttosto la testimonianza di un costume, che può tuttavia far testo quanto e più d'un esplicito monito, perchè documento d'un modo di vivere che certo è a sua volta fondato su vedute ideologiche sicure.

La nostra ricerca, quella d'un concetto biblico del lavoro, presenta proprio ambedue questi caratteri; il ricercatore ha l'impressione d'esser davvero fortunato in quanto del lavoro si parla subito nelle prime pagine della Bibbia, non c'è che da aprire il libro sacro e subito troviamo testi che fan per noi. Ma essi, appunto in quanto appartengono ai primi capitoli della Genesi, presentano, come tutti quei capitoli, le loro non lievi difficoltà. Dovremo limitare la no-

* *Discorso pronunciato la sera del 27 maggio u.s. nella sala dell'Accademia dei Lincei, celebrandosi la « Giornata mondiale della Bibbia » a cura dell'Unione delle Comunità Israelitiche italiane e dell'ADEI WIZO.*

stra indagine ai testi storici che ci presentano la società ebraica già formata, già adulta e già disciplinata dalla legislazione mosaica, oppure anche le pagine delle origini e quelle della storia patriarcale, così fresche, così semplici nella loro pittura di una società primitiva, conterranno per noi testimonianze espressive ed autorevoli? Se è vero quel che scrisse Ernesto Renan, che in ogni ricerca conviene essere primitivisti, cioè andare alle fonti più lontane se vogliamo cogliere testimonianze genuine, tutta la letteratura biblica sarà fonte per noi, anzi le prime pagine saranno particolarmente preziose.

Ebbene, i primi capitoli della Genesi ci offrono almeno tre testi interessanti per tale ricerca. Al principio del capitolo II, dopo la narrazione della creazione in sei giorni, si legge: « *Non c'era ancora nella terra alcun arboscello del campo, nè ancora era spuntata nei campi l'erba, perchè il Signore Iddio non aveva ancora mandato la pioggia e perchè non c'era ancora l'uomo per lavorar la terra* ». Solo dunque quando ha inizio il lavoro dell'uomo, nascono alberi e spuntano erbe. Dunque, la natura già creata nella sua potenzialità, aspettava l'uomo, la sua mano, la sua intelligenza, la sua fatica, per cominciare il suo ciclo produttivo. Il creato dunque, con tutti gli esseri che lo compongono, aspettava, per esser davvero completo, che l'uomo nascesse e si mettesse a lavorare. Il lavoro dello uomo è perciò continuazione e completamento dell'opera di Dio e l'uomo, col suo lavoro, diventa di Dio collaboratore.

I Dottori ebrei non si sono lasciati sfuggire l'analogia fra la dizione del testo della Genesi e quella del « Cantico dei Cantici » (II, 12) che a quello si richiama in forma poetica. Ricordate le parole dello sposo? « *I fiori appaiono sulla terra, è venuto il tempo di cantare, la voce della tortora si fa sentire nel nostro paese* » E commentano: « *Quando Dio benedetto creò il mondo, dette ad ogni terra la forma generatrice di cui aveva bisogno, ma questa forza restò chiusa e non produsse frutti finchè non fu creato l'uomo. Dopo la creazione dell'uomo e l'inizio della sua attività lavorativa, nacquero i frutti e la capacità produttiva delle piante si attuò* » (Zohar I, 97a, 97b). Il lavoro dell'uomo, dunque, non è soltanto utile allo uomo che lo compie, ma è necessario a tutto il creato. Esso si eleva perciò da un valore semplicemente economico ad un valore addirittura cosmico.

Un secondo testo si legge a poca distanza dal primo. Quando il Signore collocò Adamo nel giardino dell'Eden, la Genesi dice che lo sistemò là « *per lavorarlo e per custodirlo* ». Dunque, anche l'Eden non avrebbe dovuto essere terra di oziosa beatitudine, ma terra di lavoro sia pure di lavoro disinteressato e

non necessario. E che il testo si riferisca al lavoro del suolo, lo si deduce da un particolare grammaticale, perchè esattamente si legge: « *per lavorarla* », e « *per custodirla* »; al femminile, onde i commentatori intendono: per lavorare la terra, la *Adamà*.

Il terzo testo che si presenta alla nostra considerazione è a metà del capitolo successivo (III,18). Dopo il primo peccato, il Signore rimproverò Adamo con queste parole: « Il suolo sarà maledetto per causa tua; usufruirai di esso con dolore per tutto il tempo della tua vita. Ti produrrà spine e pruni e mangerai l'erba dei campi. Solo col sudor della tua fronte potrai mangiare pane ». Questo importantissimo testo ha un profondo commento nel Talmud. In una pagina abbastanza facile del trattato di *Pesachim* (CXVIII, a) mentre si sta svolgendo una discussione su un problema apparentemente non filosofico nè teologico, cioè sui quattro bicchieri di vino che son di prammatica nella cena pasquale e sui brani dei salmi da recitarsi fra l'uno e l'altro nella seconda parte della cena stessa, un famoso Maestro, Rabbì Jehoshua ben Levì, con uno di quegli interventi così frequenti nel Talmud, che sembrano digressioni, mentre non lo sono affatto, interloquisce per introdurre nella discussione una leggenda, una tradizione fino a lui giunta chi sa mai da quale remota antichità attraverso chi sa mai quale lunga trafila di Maestri. « *Quando il Signore, si rivolse ad Adamo dicendogli: La terra produrrà per te rovi e spine e tu dovrai mangiare l'erba del campo, gli occhi di Adamo si riempirono di lacrime ed osò osservare: Signor del mondo, allora io e il mio asino mangeremo nella stessa greppia; ma appena il Signore Iddio benedetto aggiunse: Col sudore del tuo volto mangerai pane, la sua mente subito si rasserenò* ».

Questa leggenda talmudica ci illumina, quent' altro testo mai, sul carattere che l'Ebraismo biblico intende attribuire al lavoro. Nasce forse con questo passo della Genesi il concetto ebraico del lavoro, tanto diverso da quello classico e da quello medioevale. Il « labor » dei Latini e il « pònos » dei Greci sono « fatica »; le civiltà classiche dunque dell'operosità umana accentuarono l'aspetto faticoso, come aspetto fondamentale e caratteristico. Di qui, l'istituzione della schiavitù, notevolmente diversa da quella disciplinata dai testi biblici. Il Cristianesimo proclama l'abolizione della schiavitù, fondandosi sull'uguaglianza di tutti gli uomini come figli dello unico Iddio, ma il Medioevo diffonde tuttavia un concetto triste del lavoro. Il Medioevo non conosce o non apprezza la leggenda talmudica che stiamo illustrando e perciò vede nel lavoro umano l'aspetto punitivo, la condanna dopo il peccato. Quindi lo considera con

tristezza. Ben lontano dall'intenderlo, come l'Ebraismo, una collaborazione dell'uomo con Dio, il Medioevo che guarda al cielo come sede delle anime, che trascura la terra e la natura e la vita fisica come sinonimi di « male », e teme che tutto quanto costituisce attività in questo mondo possa riuscire sgradito al Signore, svaluta il lavoro dell'uomo. Ricordate il Carducci nelle « Fonti del Clitumno »:

« e sopra i campi del lavoro umano
sonanti
fece deserto, et il deserto disse
regno di Dio ».

Adamo si era turbato perchè si era sentito messo alla pari colla bestia, col suo asino; ma egli si rasserenò quando Dio gli annunciò che avrebbe mangiato pane e non più erba dei campi, lavorando col sudore della fronte. In lui dunque l'umanità sentì, nell'annuncio della necessità del lavoro, non tanto la previsione della fatica quanto la conquista della sua dignità. Le civiltà d'Occidente hanno avuto bisogno di aspettare la fine del Medioevo e la luce dell'era rinascimentale per trovare un concetto lieto e sereno del lavoro umano, del lavoro che « nobilita », del lavoro che dà dignità e gioia all'uomo, senza che egli abbia a temere di far cosa sgradita al Signore. L'Ebraismo, invece, questo concetto possiede ed insegna fino dai tempi della civiltà biblica.

E mi si permetta di notare, sia pure incidentalmente, che a raccontar la leggenda or ora commentata fu un grande Maestro del Talmud, e precisamente quell'Jehoshua ben Levi che ha lasciato chiara orma di sè nella storia della civiltà ebraica per larghezza di vedute, per argutissimi aforismi, oltre che per vita pia e generosa. E' lui che, con uno dei più indovinati giuochi di parole di cui si adorna l'intellettualità ebraica tradizionale, commentando il verso dell'Esodo (XXXII,16): « Le tavole della legge sono opera di Dio e il carattere inciso sulle tavole è carattere divino », disse di non leggere « inciso » (*charùth*), ma *cheruth* (libertà) (1). Le parole della legge sono libertà. Lo stesso Dottore dunque che vede nella legge un coefficiente di libertà, vede nel lavoro dell'uomo il fattore principale della sua dignità.

Isacco Samuel Reggio, commentatore italiano della Bibbia del secolo scorso, alle parole « *col sudor della fronte mangerai il pane* », commenta: « *Ti ci vorrà molta fatica prima di avere il pane pronto da mangiare. Dovrai arare, seminare, mietere, trebbiare, macinare*

(1) АВОТН. VI, 2.

impastare e cuocere, prima di poter mettere a tavola il tuo pane ». Tutto l'arco del lavoro agricolo ed industriale della panificazione concentrato in questo vaticinio. (2)

E a questo stesso vaticinio del quale riprende perfino la stessa espressione si riferisce evidentemente l'autore del Salmo CXXVIII quando canta: *Jeghia kappecha chi tochàl, ashchècha vetob lach*, cioè: « *beato te e felice te! perchè mangerai con la fatica delle tue mani*. La felicità dunque, il benessere in questo mondo si raggiunge solo col lavoro, con i suoi frutti e le sue soddisfazioni. A indicarle con precisione, il poeta stesso ci presenta un sereno quadro familiare: « *Tua moglie è come una vite feconda nell'interno della tua casa, i tuoi figli intorno al tuo desco sono come giovani piante di ulivo* » Il Salmo CXXVI, volendo descrivere la tranquillità del ritorno degli esuli in patria, si esprime in termini di lavoro: *Ha zore'im bedim'à berinnà iqzòru* « *Chi seminò in lacrime, or miete in letizia* ». E nel salmo CIV, che è un ampio quadro della potenza e della provvidenza divine, in mezzo alla descrizione della natura, obbediente, in tutte le sue manifestazioni, al cenno del creatore celeste, il poeta, con rapido ma nitido tratto, presenta l'uomo che lavora: *Iezè adàm lefa'olò vela'abodatò 'adè areb*. « *L'uomo esce alla sua fatica e al suo lavoro fino alla sera* » quasi che il resto fosse solo una cornice per presentarci, sia pur rapido, questo quadretto; che tutto il creato provvidenzialmente ordinato a Dio in universale armonia sia là, docile ai cenni del Creatore, ad aspettare l'uomo che esce al lavoro dei campi.

Se la creazione non potè dirsi completa se non quando l'uomo cominciò a lavorare, è da aggiungere che secondo un altro antico Dottore al fatto lavoro è strettamente legata la presenza del divino nel mondo. Tale è l'acuto commento che viene fatto ad un passo assai significativo dell'Esodo (XXV,13) *Ve'asù li miqdàsh Veshachantì betochàm*. « *Mi facciano un santuario ed io dimorerò in mezzo a loro* ». Me lo costruiscano, lavorino per costruirlo, dicono i commentatori. E questo monito riecheggia nel testo in cui David affida a Salomone il compito di costruire il Tempio: « *Io, nella mia miseria ho preparato per la casa del Signore centomila talenti d'oro, un milione di talenti d'argento e rame e ferro da non potersi pesare, tanta n'è la quantità, e legname e pietre ho preparato. Tu hai teo artefici in gran numero, scavatori e lavoratori di pietra, falegnami ed uomini esperti di ogni lavoro* ». Poi, rivoltosi ai principi d'Israele

(2) *La legge di Dio, ossia il Pentateuco* tradotto e illustrato da ISACCO REGGIO - Verona, Strauss, 1821. Vol. I, pag. 18.

perchè aiutassero Salomone, disse: « *Rivolgete l'animo vostro a ricercare il Signore ed edificate il Santuario* ». (3)

Questa stretta connessione fra lavoro e religiosità, per cui attendendo alla costruzione del Santuario si doveva « ricercare il Signore con tutto l'animo » e la costruzione stessa, più ancora che l'esistenza del Santuario era la condizione sine qua non perchè la divinità fosse presente nel mondo, è documentata anche dall'esame lessicale dei due vocaboli con i quali il lavoro è indicato nella Bibbia: *abodà* e *melachà*, che non sono equivalenti, in quanto diversi per estensione di significato. Basta osservare infatti che *abodà* oltre che lavoro significa anche culto, cioè servizio reso alla Divinità e che secondo l'interpretazione chassidica c'è almeno un passo dell'Esodo (II,23) in cui la parola *'abodà* che vi ricorre due volte ha la prima volta il senso di lavoro servile e nell'altra quello di culto, di devozione al Signore. E *melachà* (4) è da far risalire alla stessa radice di *malach*, *angelo*, *messaggero*, e quindi è *messaggio*. E', per lo meno, il messaggio che ogni generazione di uomini lascia in retaggio alla successiva. E' certo un messaggio che dall'attività umana in questo mondo si leva verso il cielo, come offerta al Signore; è un messaggio, che dovrebb'esser di pace, d'armonia e di fratellanza, che da ogni luogo ove si lavora si leva, amoroso, fraterno e solidale, verso ogni manifestazione del lavoro umano; sicchè viene ancora una volta in mente il Carducci:

« Per le tenere verdi mèssi al piano,
Pe' vigneti su l'erte arrampicati,
Pe' laghi e' fiumi argentei lontano,
Pe' boschi sopra i vertici nevati,
Pe' casolari al sol lieti fumanti
Tra stridor di mulini e di gualchiere,
Sale un cantico solo in mille canti,
Un inno in voce di mille preghiere:
Salute o genti umane affaticate! (5)

Quadri di lavoro sereno o di serena attività professionale rappresentano sempre lo sfondo o addirittura il teatro ove sono ambientate molte scene bibliche. Pensate allo scenario campestre ed agricolo in cui è collocato l'incontro di Ruth con Bòaz. Siamo in campagna dietro ai mietitori, la scena è animata da intensa attività di lavoro

(3) II CRONACHE, XXII, 16 e segg.

(4) Cfr. ANDRÉ NEHER in *La Torà e i problemi sociali*, 1944, pag. 21.

(5) *Il canto dell'amore* v. 85-93.

agricolo, al tempo della mietitura. E Ruth, la giovane vedova fedele alla religione del marito defunto, si inserisce serena, in quel mondo di lavoratori sereni. Bòaz, il possidente destinato a diventar suo marito, partecipa al lavoro della mietitura; e in quale cordiale ed affettuoso rapporto con i suoi contadini! Ce lo dicono le parole di saluto che egli scambia con loro al suo arrivo sul campo: *Ha-Shèm 'immachèm* egli dice, cioè: « *Il Signore sia con voi* »; ed essi: *Jebarechechà Ha-shem*. « *Ti benedica il Signore* ». (6) Anche nello sfondo del dramma di Giobbe c'è uno spettacolo di lavoro: Quando i Sabei irrupero sui campi dei figli di Giobbe, i buoi stavano arando e accanto a loro erano al pascolo le asine. Del resto, Saul dopo essere stato proclamato re, torna ancora all'aratro e David, quando fu elevato al trono, era guardiano dei greggi di suo padre.

Nelle pagine in cui la Bibbia promette premi di serenità di prosperità e di letizia per chi ottempera alla legge del Signore e nelle altre in cui annunzia punizioni ai trasgressori, cioè alle persone che mancano al proprio dovere, premi e punizioni sono intravisti e presentati in termini di lavoro. Qual premio migliore, per un uomo religioso, che raccogliere copiosi frutti dal lavoro delle sue mani? Quale punizione peggiore, d'altra parte, per un peccatore che veder andare perduti o da altri manomessi e goduti i frutti del suo lavoro e della sua fatica?

Sentite questa pagina piena di promesse: « *Se osserverete i precetti che io vi insegno oggi, amando l'Eterno vostro Dio e adorandolo con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima, io darò alla vostra terra la pioggia a suo tempo e tu raccoglierai il tuo grano, il tuo mosto e il tuo olio, fornirò di erba il tuo campo per il tuo bestiame sicchè tu potrai mangiare e saziarti* ». (7) E' un brano conosciutissimo. Non vi sfugga quel *tu* grano, quel *tu* mosto, quel *tu* olio, che destano stupore a chi guardi alla grammatica. La protasi, infatti, la condizione è espressa al plurale: *se osserverete*, mentre al singolare proseguono le felici conseguenze di prosperità espresse nella apodosi. Ma quel che può sembrare stranezza grammaticale contiene invece in sè un prezioso insegnamento: Ognuno troverà nella osservanza di tutti e dopo la pioggia mandata da Dio sui campi di tutti, il suo premio, il premio personale, il grano, l'olio e il vino destinati a lui e alla famiglia propria. Psicologo esperto, questo legislatore della Bibbia; egli sa bene come ogni uomo tenga al suo prodotto, al suo guadagno e solo

(6) RUTH, IV, 2.

(7) DEUT, XI, 13-15.

da quello sia attratto; ma legislatore anche severo e ispirato sempre ad un alto senso di giustizia, che bene conosce l'umanità e perciò la ammonisce: nel raccogliere il frutto del lavoro, ognuno prenda soltanto il suo, quello cioè che gli spetta e non sottragga il frutto degli altri.

Sentite ora invece questa pagina che invece di annunziare promesse minaccia punizioni: « *Se non osserverai la voce del Signore tuo Dio, costruirai una casa, ma non potrai abitarla, pianterai una vigna, ma non potrai mangiarne il frutto; il frutto della tua terra e ogni tua fatica lo godrà un popolo a te sconosciuto. Pianterai vigne e le lavorerai, ma non ne berrai il vino, nè lo metterai in cantina, perchè i vermi lo divoreranno; avrai olivi in tutto il tuo territorio, ma non potrai ungerli con l'olio, perchè le tue olive cadranno acerbe. Ogni tua pianta e tutti i prodotti della tua terra se li prenderanno le locuste* ». (8)

C'è una profonda moralità in queste pagine della Bibbia. Il fatto che la prosperità o l'infelicità siano strettamente legate al lavoro cioè che il premio della retta condotta e la punizione della condotta cattiva incidano sui prodotti del lavoro, ci conferma nel concetto dianzi affermato, che il lavoro è attività serena dell'uomo ed attività caratteristica della dignità dell'uomo, ma ci dice anche come esso non sia autonomo, ci dice che non basta lavorare per esser sicuri di trarne i vantaggi che se ne aspettano. Il lavoro è, sì, il mezzo con cui l'uomo trasforma la natura e ne ricava beni utili al suo sostentamento e al suo benessere; ma questa possibilità non è sconfinata; essa trova il suo limite e la sua condizione nella moralità. Il miracolo per il quale col sudore della sua fronte, con la fatica delle sue mani ed oggi diremmo con l'ingegnosità delle sue macchine e con la genialità della sua tecnica l'uomo riesce a ricavare dal suolo, dal sottosuolo, dall'aria e dal mare, e da tutti gli aspetti del creato ricchezza e strumenti di benessere, è limitato da una condizione precisa e perentoria: « *Se ascolterete i comandamenti del Signore* ». Una condizione di religiosità e di moralità. Il dominio dell'uomo sul creato è condizionato dalla sua ottemperanza alla legge di Dio.

Sorvoliamo sulle numerose sentenze che il libro dei Proverbi ci offre in fatto di lavoro, nelle quali l'operosità è esaltata, l'ozio è deplorato e sono messi in evidenza i vantaggi del lavoro dal punto di vista morale e religioso. Limitiamoci ad una sentenza soltanto che, in quel libro biblico, è ripetuta due volte, nella stessa sua

(8) DEUT. XXVIII.

formulazione assai esplicita: « *Convien darsi poco al sonno, poco alla sonnolenza e poco tener le mani conserte per conciliarsi il sonno; altrimenti, improvvisa come un viandante vien la povertà e la tua miseria ti sta accanto come uno scudiere* ». (9). E passiamo piuttosto ad indicare il concetto più preciso e più originale del lavoro che la Bibbia ci presenta e che è espresso nelle solenni pagine della rivelazione sinaitica, nelle quali si crea e si disciplina quell'istituto caratteristico dell'Ebraismo che è il Sabato. Nel quarto comandamento, prima di ordinare il riposo nel settimo giorno, i testi prescrivono il lavoro nei sei giorni feriali della settimana: « Sei giorni lavorerai ed attenderai ad ogni tua mansione; nel settimo riposerai ». L'esortazione al lavoro, contenuta nei dieci comandamenti è messa dunque alla pari con i grandi imperativi morali. Questo del Sabato e quello che gli succede (*Onora tuo padre e tua madre*) sono gli unici comandamenti redatti in forma esplicitamente positiva. « Ricorda il giorno del Sabato per santificarlo », è detto nell'Esodo. « Osserva il giorno del Sabato », è ripetuto nel Deuteronomio. Ma il riposo sabbatico ha significato soltanto dopo sei giorni di lavoro, i quali, con la loro fatica, il loro impegno, il loro metter l'uomo a contatto con occupazioni d'ordine economico e materiale, atte a soddisfare i suoi materiali bisogni, rendono più dolce e più gradito il riposo sabbatico. Ma, d'altra parte, se il lavoro nei sei giorni feriali ci fa gustare il Sabato, solo la presenza del Sabato nella settimana conferisce al lavoro il suo vero senso. E' stato detto molto acutamente che solo un popolo come l'ebraico che possiede l'istituto del Sabato può avere un sano e giusto concetto del lavoro. Infatti, il Sabato ogni sei giorni, l'anno sabbatico ogni sette anni, l'anno giubilare ogni quarantanove anni ci forniscono un solenne monito. Questo: che il lavoro, che poco fa dicemmo dare i suoi frutti solo se accompagnato dall'ottemperanza alla legge del Signore, cioè da perfetta condotta morale e religiosa, non deve esser considerato come un mezzo di un nostro sconfinato possesso della natura, di un illimitato nostro dominio su di essa. La soddisfazione dei bisogni materiali attraverso il lavoro trova un suo limite nell'istituto del Sabato, certo ad insegnarci che la giornata dell'uomo, la sua settimana, la sua vita non devono esaurirsi nella ricerca del benessere materiale cui il lavoro si volge. La natura cioè è a nostra disposizione e, se coltivata col nostro lavoro, è pronta a ripagarci anche abbondantemente con i suoi frutti e i suoi pro-

(9) PROV, VI. 10-11.

dotti; ma non è tutta nostra, anch'essa deve riposare e Sabato vuol dire cessazione, interruzione dell'attività produttiva, interruzione del dominio umano sulle forze e sui prodotti della natura. E siccome abbiamo detto che il lavoro dell'uomo è continuazione della creazione divina, così si spiega perchè il comandamento del riposo sabbatico si richiami anch'esso alla creazione del mondo e sia detto *zècher lemaa'asé bereshit* « ricordo della creazione ».

L'altissimo significato dell'istituto del Sabato e quello che esso reca allo spirito dell'uomo dopo le fatiche del lavoro han trovato da parte dei Maestri del Talmùd una felicissima espressione, quando essi affermano che il Sabato dona ad ogni uomo una *neshamà yeterà*, un'anima supplementare, quasi un allargarsi dello spirito dopo le angustie e gli impegni della settimana lavorativa. Ed un dottore del Chassidismo, avvicinando la radice *shabat* - cessare a quella di *shub* - ritornare, afferma che il Sabato è un nostalgico ritorno a casa, dopo le occupazioni della settimana. E' un concetto altissimo, originale dell'Ebraismo, questo dell'anima supplementare. D'altra parte, un grande pensatore dei nostri giorni, che è ebreo nella sostanza del suo pensiero, anche se fuori dell'Ebraismo militante, intendo Henri Bergson, certo a questa dottrina cabbalistica si è ispirato quando, nell'ultima delle sue grandi opere, « *Les deux sources de la morale et de la religion* », criticando la società tecnologica dei nostri tempi, tutta volta alla conquista di beni materiali, afferma: « Oggi, la meccanica ha bisogno della mistica », ed aggiunge che a superare i limiti ristretti che alla vita potrebbe imporre una concezione materialistica del lavoro, occorre conquistare un supplemento di anima. Che è quanto dire: il lavoro ha bisogno del Sabato. Solo il Sabato, col suo riposo, col permettere all'uomo di evadere dalla materialità della vita, stabilisce il limite del lavoro umano e ne dà la più precisa definizione. (10)

Anche gli schiavi devono riposare nel giorno di Sabato. In quel giorno, cessano di essere schiavi e riacquistano la pienezza della loro umanità. Anche il bestiame deve riposare di Sabato, anche i campi, anche la natura deve riposare; sicchè un rapporto diverso, ignoto nei giorni lavorativi, si stabilisce, nel Sabato, fra l'uomo e la natura. André Neher afferma che nella Bibbia non c'è una teologia del lavoro, ma una teologia del riposo. Il Sabato, egli scrive, è socio

(10) *Les deux sources de la morale et de la religion*, Paris, Alcan, Cap. IV, Cfr. il mio saggio *Un concetto bergsoniano in antichi testi ebraici*, in « Studi di letteratura, storia e filosofia in onore di Bruno Revel », Firenze, Olski, 1965, pp. 201-205.

del lavoro, e stabilisce con lui un dialogo. In terminologia filosofica diremmo che Sabato e lavoro sono fra di loro in rapporto dialettico. Il Sabato evita che il lavoro, che abbiamo detto sorgente della dignità dell'uomo, presenti per l'uomo il pericolo del suo insabbiamento, vale a dire di fondar la sua vita su basi instabili come le sabbie mobili. A conferma di questa interpretazione, v'è nei libri chassidici una brillante notazione lessicale: la parola *chòl*, che significa *profano*, non *sacro*, e che perciò viene usata per designare i giorni feriali, i giorni di lavoro, nei libri biblici significa *sabbia*, la rena che è sulla spiaggia del mare. Dimenticare il sacro per il profano significa lasciare la basi solide della vita per posarci su sabbie mobili e instabili.

Teologia del riposo, dunque; ma essa genera una filosofia del lavoro, una concezione biblica del lavoro e questa, lo avete visto, si inquadra a sua volta, in un'intera concezione della vita e con essa anzi coincide. E', questo, un fatto che succede sempre, quando si apre il libro sacro. Esso non si presta a ricerche particolari; non è, la Bibbia, una enciclopedia nel senso comune della parola, cioè un repertorio che offra agli studiosi i suoi temi ben distinti. La Bibbia, che è nello stesso tempo messaggio di Dio agli uomini ed espressione dell'anelito umano verso Dio, ci dona sempre assai più di quello che le domandiamo, perchè è un libro profondamente unitario. La Bibbia è ugualmente sacra in ogni sua pagina, in ogni sua parola, anzi in ogni sua lettera, perchè la verità che contiene e che insegna traspare tutt'intera sempre da ogni pagina, da ogni parola, da ogni lettera. Per questo alcuni gruppi di devoti non usano alzarsi in piedi, quando, nella sinagoga, si leggono certe pagine bibliche che giudichiamo più importanti delle altre. Il messaggio della Bibbia è un messaggio armonico ed unitario. Quando apriamo la Bibbia per una ricerca di ordine particolare, come abbiamo fatto stasera, la risposta alla nostra curiosità ci dà molto di più di quello che desideravamo; ci dà un'intera e completa dottrina di vita. Questo è il significato profondo del famoso detto rabbinico: *Hafòch bà, veafoch bà, dechòla bà*. « *Volta la Bibbia e torna a voltarla, perchè in essa c'è tutto* » (11), che non significa soltanto, esserci nella Bibbia la trattazione di ogni tema che riguardi la vita dell'uomo, ma che v'è tutto sempre, anche quando la si esplora per una ricerca particolare.

Forse qualcuno si sarà meravigliato che in un momento come questo che stiamo attraversando, così critico per la storia del

(11) ABOTH, V, 23.

mondo, mentre tutte le genti civili guardano con trepidazione alla terra d'Israele, dalla cui sorte può dipendere quella di tutta l'umanità, e mentre gli Ebrei di tutto il mondo sono in angustia per problemi certo più urgenti che non siano le ricerche di studio, noi ci siamo attardati in un'indagine critica sulle pagine della Bibbia.

No; noi non ci dimentichiamo di Gerusalemme e dalla Bibbia stessa ci viene questo monito; al suolo sacro di Israele e ai fratelli nostri che lo han redento col loro lavoro, l'animo nostro è rivolto come sempre in un anelito di trepidante affetto; alla terra della Bibbia si volge il nostro pensiero accorato studiando la Bibbia che al popolo d'Israele quella terra ha assegnato in possesso eterno.

Durante le persecuzioni hitleriane, un giorno un gruppo di *Chassidim* si incontrò per caso in treno con un viaggiatore non ebreo il quale, parlando della situazione, domandò loro che cosa facessero gli ebrei per ovviare al disastro. Ebbene, quei *chassidim* risposero: « Ah, non creda che noi si stia con le mani in mano! Noi, tutti i giorni, leggiamo un libro di Salmi! » (12). Li leggevano solo a titolo di preghiera? Forse: lo studio e la meditazione dei sacri testi è per gli ebrei pari alla preghiera e anche più efficace della stessa preghiera. Ma meditare sulla Bibbia è anche attingere da essa la luce per la migliore impostazione di ogni problema, sia dal punto di vista storico sia da quello religioso; per inquadrare ogni problema nella concezione genuinamente ebraica della vita. Qualunque sua pagina, qualunque sua espressione ci apre la via ad una visione universale, completa, del mondo e dell'uomo, della natura e della storia. Sicchè da ogni ricerca che uom voglia e sappia compiere nelle pagine della Bibbia si esce sempre più ricchi; non di erudizione intellettualistica, quale potremmo attingere a libri di umana fattura, ma di elevazione spirituale, che è quanto dire più ricchi di quella forza, di quel calore, di quel coraggio che ci permettono di affrontare con serenità le fatiche della vita e le più tragiche situazioni e ci dan la capacità di rivestire gli atti del nostro lavoro quotidiano di altissima religiosa significazione.

YOSEPH COLOMBO

(12) L'episodio è riferito da Arnold Mandel in *La vie du Chassidisme*, trad. ital., Milano, Longanesi, 1963, pag. 116.